

Cartografare paesaggi sonori

Un itinerario etnografico nella rete degli Uditori di Voci

Massimiliano MINELLI

Università di Perugia

Cartographies of soundscapes: An ethnographic path within the Hearing Voices Network

ABSTRACT: The experience of “hearing voices” is at the center of the action and political discourse of the Hearing Voices Movement. This movement has recently contributed to a public debate concerning the recognition of this extra-ordinary experience, in order to struggle against processes of stigmatization of psychiatric patients and to promote new relations of power in the psychiatric field. In fact, through the exploration of the auditory experience of voices, people experiment dialogical practices and innovative itineraries in everyday life. Such experimental path can contribute to a reconsideration of the intimate relationship between corporeality, multisensoriality and place-making. In this article I propose an analysis of some aspects of this practice, through an ethnography carried out with a hearing voices group, in Italy. In particular, focusing on the situated knowledge on soundscapes, I try to map the assemblages of voice, movement and imagination, as forms of (de)territorialization and as contribution to the current political and cultural debate.

KEYWORDS: VOICES, SOUNDSCAPES, MULTISENSORIALITY, MENTAL HEALTH, SOCIAL MOVEMENTS.

This work is licensed under the Creative Commons © Massimiliano Minelli

Cartografare paesaggi sonori: Un itinerario etnografico nella rete degli Uditori di Voci

2017 | ANUAC. VOL. 6, N° 2, DICEMBRE 2017: 219-243.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3153



La bestia in fuga, che ci pare di sentir fruscicare via nelle parole è – ci è stato detto – la nostra voce.

Agamben 1982: 138

In Italia, come in altri paesi europei, da alcuni anni è attivo il movimento degli Uditori di voci, una rete di gruppi di auto e mutuo aiuto che promuovono iniziative attorno all'esperienza del "sentire le voci"¹. Tale esperienza, in genere identificata con l'udire con continuità una o più voci "che gli altri non sentono", è divenuta il fulcro di un vivace confronto sul significato di queste presenze vocali nella vita quotidiana e su possibili esplorazioni di nuovi paesaggi sonori.

In questo articolo² – attraverso l'esame di materiali provenienti da una ricerca che sto realizzando insieme a un gruppo di uditori, in una città dell'Italia centrale – propongo un'esplorazione etnografica delle relazioni fra l'udire voci, gli ambienti di vita e l'azione corporea di alcuni partecipanti. Nello specifico, intendo soffermarmi sulle dimensioni collettive, relazionali e dialogiche della pratica di ascolto e di immaginazione aurale. Laddove voci e suoni entrano in risonanza, l'intreccio di immaginazione, poetiche vocali e discorso pubblico può essere interrogato nelle sue dimensioni emergenti. Il concetto di cartografia, che qui riprendo da Deleuze e Guattari (2003), è una scelta in tale direzione, nella misura in cui cartografare è un modo di descrivere un processo in divenire, accompagnandone il movimento e gli investimenti di affetti, esplorando possibili connessioni e molteplicità.

Come si vedrà, cercare di leggere i paesaggi nella loro peculiare dimensione sonora porta di necessità a soffermarsi sui lineamenti di un'antropologia della voce (Feld, Fox 1994), interagendo con l'esplorazione collettiva del rapporto tra corpi, suoni e spazi di vita. Non va dimenticato tuttavia che le esperienze più innovative nel campo della salute mentale devono oggi misurarsi con classificazioni, tecnologie, stili di pensiero, attraverso cui le esperienze

1. Il coordinamento del movimento internazionale degli uditori di voci è *InterVoice. The International Hearing Voices Network*, consultabile nel sito www.intervoiceonline.org. La rete ha sedi nazionali ormai in decine di paesi del mondo. Per l'Italia, il punto di riferimento è il sito: www.parlaconlevoci.it.

2. Ringrazio Franco Lai, Giovanni Pizza, Alexander Koensler e i due revisori anonimi di *Anuac*: i loro commenti hanno mostrato nuovi possibili percorsi in un laboratorio aperto e polifonico.

di sofferenza, gli stati emotivi e i segni corporei sono talvolta trasformati in sintomi psichiatrici e trattati come malattie (Young 1980, 1982, 1995; Hacking 2000). Si tratta di processi di trasformazione che interagiscono, anche imprevedibilmente, con la comparsa di nuovi modi di descrivere le persone e con l'insorgenza di nuove possibilità di agire (Hacking 2010). È in questo scenario emergente e contraddittorio che un lavoro etnografico intensivo e situato, capace di articolare in discorso le pratiche sperimentali incontrate sul terreno, può offrire nuovi argomenti alla riflessione teorica e al confronto politico sulla salute mentale.

Udire voci

Dalla seconda metà degli anni Ottanta, prima in Olanda, poi nel Regno Unito, la scelta di lavorare sulla esperienza delle voci ha permesso a gruppi di pazienti e operatori psichiatrici di proporre nello spazio pubblico descrizioni alternative rispetto a quanto era stato precedentemente considerato soprattutto come un sintomo di disturbo mentale³. Già con le prime iniziative degli psichiatri olandesi Marius Romme e Sandra Escher (1997, 2011) la rete Hearing Voices Network (HVN) ha cercato di rivolgersi a un vasto pubblico, puntando sul riconoscimento di una esperienza extra-ordinaria spesso stigmatizzata e di cui non è facile parlare agli altri⁴. Quella che all'inizio si è configurata come un'alleanza fra pazienti, operatori, familiari, ha così alimentato pratiche e politiche trasversali, costituendo un movimento internazionale esteso e articolato (Corstens et al. 2014).

3. Sul piano descrittivo, "allucinazione uditiva" e "udire voci" possono non essere sovrapponibili. Lo spettro fenomenologico-culturale in cui le voci possono essere iscritte ha estrema variabilità, anche considerando la definizione larga di allucinazione uditiva, intesa come esperienza analoga alla percezione di una vocalizzazione umana, riferita da una persona in uno stato cosciente e in assenza di uno stimolo appropriato (Longden, Madill, Waterman 2011). Nonostante si possa difficilmente inserire in nicchie specifiche del sapere psichiatrico (Hacking 2013), l'udire voci è stato considerato comunque un segno significativo nelle psicosi e nella diagnosi di schizofrenia. In un clima di generale insoddisfazione per lo spettro di sintomi individuanti la schizofrenia e per la sottovalutazione delle dimensioni soggettive e culturali (Jenkins, Barrett 2004), tuttavia, il confine tra psicosi e dissociazione è messo in discussione. In *Intervoice* sembra essere oggi prevalente l'interpretazione che collega l'esperienza dell'udire voci, il trauma e la dissociazione (Romme, Escher 1997). Il paradigma della dissociazione ruota attorno alla presenza del trauma e allo stress post-traumatico: in questo articolo non entro nel merito delle dispute in corso, che hanno però una fondamentale valenza epistemologica e politica. Per una lettura critica di tale paradigma, comunque, si veda Young 1995; Fassin, Rechtman 2007; Beneduce 2010.

4. Per un quadro sintetico sulla storia del movimento e i suoi principi: Escher, Romme 2012.

La pratica del movimento è fondata sulla premessa che l'udire voci è parte naturale della esperienza umana, secondo l'evidenza epidemiologica che una significativa minoranza della popolazione generale dichiara di aver "udito le voci", almeno una volta nella vita, senza per questo aver intrapreso un percorso psichiatrico (Beavan, Read, Cartwright 2011)⁵. Ne consegue che le voci sono risposte dotate di significato a situazioni reali e possono dunque essere interpretate considerando le specifiche circostanze interpersonali ed emotive in cui si manifestano⁶. La messa tra parentesi della spiegazione psichiatrica come unica lettura di un fenomeno sostanzialmente plurale porta infatti a ritenere ammissibili molteplici interpretazioni, incoraggiando i tentativi individuali di dare senso a esperienze da conoscere e condividere con gli altri. All'interno del HVN, accettare le voci appare in definitiva come una strategia comunque da preferire al silenzio oppure ai tentativi di allontanarle. In tal senso, gli uditori sono invitati ad appropriarsi dell'esperienza per mezzo dei gruppi di mutuo aiuto, nei quali condurre percorsi di focalizzazione e di riflessività. È nella prassi di autogestione dei gruppi e attraverso programmi *recovery-oriented* – secondo cioè una concezione di guarigione come recupero di capacità di agire e come affermazione di istanze di controllo sulle voci e sulla propria vita – che è posta la questione del potere e della agentività in campo psichiatrico⁷.

5. Un panorama delle ricerche è in Corstens et al. 2014 e Longden, Madill, Waterman 2012. Una recente inchiesta di tipo fenomenologico è in Woods et al. 2015. Le indagini socio-antropologiche hanno cercato di concentrarsi soprattutto su modi specifici di produzione del sé (Blackman 2001, 2008). Tania Luhrmann (2011) ha ampliato lo spettro fenomenologico delle esperienze riferibili all'allucinazione, contribuendo alla definizione dei problemi qui discussi. La sua proposta individua tre campi di esperienza, corrispondenti a modi locali di descrivere le menti e riconoscere l'agentività nelle allucinazioni uditive non dipendenti dall'assunzione di sostanze: (a) le esperienze di persone con psicosi che allucinano molte volte; (b) le allucinazioni nella popolazione generale, perlopiù brevi e non spiacevoli; (c) le esperienze intense e frequenti di allucinazione, anche spiacevoli, in persone che non presentano sintomi riconducibili a psicosi (il cosiddetto pattern di Giovanna D'Arco, in cui rientrerebbero alcuni specialisti e mediatori della guarigione). In tutti i casi, le allucinazioni sono legate al modo in cui le persone fanno attenzione ai propri sensi e sono incoraggiate a formare le loro menti in contesti socialmente organizzati. Vedi anche: Larøi et al. 2014.

6. Romme, Escher e i loro collaboratori hanno messo a punto uno strumento di rilevazione, il cosiddetto questionario di Maastricht, per focalizzare l'esperienza dell'uditore in rapporto con la sua vita e per contrastare la perdita di potere sulle voci. La versione italiana di questo strumento è stata usata anche dal gruppo di cui scrivo.

7. Sulla pluralità di significati di *recovery* e delle realtà in cui agisce questo dispositivo vedi Maone, D'Avanzo 2015.

Va ricordato tuttavia che le strategie generali della rete HVN, volte a socializzare e de-medicalizzare l'esperienza, sono declinate attraverso specifiche iniziative locali, spesso riferibili a differenti tradizioni intellettuali e diverse modalità di fare salute mentale. In Italia, ad esempio, la relazione tra gruppi di auto e mutuo aiuto e operatori della rete psichiatrica è più stretto e organico rispetto ad altri paesi, come l'Inghilterra, nei quali auto-organizzazione e affermazione di sé coincidono con una ferma presa di posizione degli uditori contro le pratiche psichiatriche correnti⁸. In senso ancora più ampio, la comprensione di questo processo politico-culturale è da inserire in uno scenario globale in cui spinte alla uniformità dei linguaggi e delle prassi psichiatriche tendono a configurare un modello egemonico nel movimento di salute mentale (Mills 2014)⁹.

Proprio la differenziazione interna e il rischio che spinte verso l'autonomia e l'auto-organizzazione vengano cooptate dai servizi psichiatrici hanno portato i coordinamenti della rete a puntualizzare che nel HVN (a) «non esiste presunzione di malattia e i membri dei gruppi accettano gli altri come sono»; (b) l'accesso è aperto a tutte persone che lo richiedano, dunque anche ai non utenti dei servizi; (c) «non è responsabilità del gruppo far migliorare le persone; i programmi del gruppo non sono né clinici né curativi, non esistono dimissioni o valutazioni di rischio» (Intervoice 2004: 5). In altri termini, tracciare i confini alle pratiche di aiuto reciproco significa anche, soprattutto, dichiarare una autonomia dalle modalità convenzionali di presa in carico e di trattamento psichiatrico. Si discute molto, ad esempio, attorno all'affermazione che l'esperienza di udire voci sia o meno una buona ragione per seguire una terapia farmacologica. L'impiego di neurolettici infatti non incide sulla scomparsa delle voci in una percentuale significativa di pazienti, per i quali nuove strategie di riduzione del danno sono in corso di sperimentazione.

In questo complesso scenario, fatto di multisensorialità, scelte terapeutiche e approcci alla salute pubblica, si capisce che il confronto fra diverse interpretazioni è anche un conflitto tra modi di soggettivazione. È perciò sul

8. Per l'Italia si veda Cardano, Lepori 2012. In Inghilterra, la rete di *Survivors*, in cui le voci dei pazienti sono il fulcro di "habitus di opposizione", è stata studiata da Crossley, Crossley 2001 e Crossley 2004. Un panorama dei movimenti di salute mentale nel Regno Unito è in Crossley 2006.

9. Uno scenario in cui anche le concezioni critiche di cittadinanza e di *empowerment* del HVN possono incorporare elementi di etnocentrismo e apparire come una proposta di omologazione culturale. È quanto ha potuto verificare China Mills in India, trovandosi personalmente coinvolta in accesi dibattiti su "neocolonialismo psichiatrico" e salute mentale comunitaria (Mills 2014: 144).

punto d'incrocio fra esperienza sensoriale e produzione di soggettività che in questo articolo vorrei interrogare l'articolazione fra la pratica quotidiana e il discorso politico del movimento¹⁰. La mia ricerca, nel suo insieme, è costituita da due percorsi complementari, il primo dei quali è una indagine intensiva sulle pratiche e i contesti di *enunciazione*¹¹ che hanno al centro le voci come espressioni sonore della gestualità del corpo e come conoscenza situata e incorporata del mondo¹²; il secondo (non affrontato in questo articolo) si sviluppa come una archeologia dei regimi di *enunciati* relativi alla "illusione" e alla "allucinazione uditiva"¹³. In particolare, nella etnografia, iniziata nel maggio 2012 e ancora in corso, ho seguito le attività di un gruppo di uditori, partecipando alle riunioni settimanali, a incontri informali ed eventi pubblici (con riferimento soprattutto alla salute mentale e alle reti di mutuo aiuto) e mantenendo una relazione di prossimità con la vita quotidiana di pazienti e operatori dei servizi psichiatrici¹⁴.

Incontri e conversazioni

Il gruppo di uditori di voci che frequento si riunisce, ogni mercoledì alle cinque del pomeriggio, in una sala del Centro di salute mentale di una piccola città nell'Italia Centrale. Il gruppo è stato fondato nel 2004 da una paziente e una psichiatra. Le due donne hanno deciso di prendere l'iniziativa, dopo aver partecipato a un seminario di formazione tenuto in Italia da Ron Coleman, una delle figure più note tra gli uditori di voci del Regno Unito (Cole-

10. Sul rapporto tra saperi incorporati, pratiche di salute mentale e politiche nello spazio pubblico vedi Minelli 2011.

11. Sulla situazione di enunciazione: Favret-Saada 1977, 2010; Todorov 1970; Bakhtin 1988; Benveniste 2009.

12. Cfr. Jackson 1989; Stoller 1989, 1997; Csordas 1994, 2003; Desjalais 2003; Lurhmann 2011.

13. La ricostruzione di come si configurano specifiche *culture epistemiche* attorno alla "allucinazione uditiva" e lo studio dell'archivio degli "enunciati effettivi" in campo *psy* segue il percorso tracciato da Foucault 1971, Deleuze 2002 e Hacking 2010.

14. Oltre al diario etnografico, ho realizzato colloqui individuali e di gruppo, alcuni dei quali seguendo il questionario di Maastricht. Queste attività di rilevazione non sono separabili dalla frequentazione costante e dalla conoscenza personale approfondita con i miei interlocutori. L'impegno etnografico è infatti parte di una partecipativa attività laboratoriale e, nel momento in cui scrivo, il gruppo sta conducendo una ricerca sul rapporto con i farmaci attraverso interviste a utenti dei servizi di salute mentale. In questo articolo, che è stato letto e discusso in tre riunioni, i nomi delle persone sono stati cambiati e i riferimenti alla realtà in cui si svolge la ricerca eliminati, per tutelare i partecipanti. Nelle modalità che verranno discusse e decise dal gruppo, è prevista anche la realizzazione di un testo collettivo, a più voci.

man 2001; Coleman, Smith, 2006). La dimensione e la composizione delle riunioni, ora con una netta prevalenza maschile, sono cambiate nel corso del tempo. In tredici anni di storia, sono passate nel gruppo più di trenta persone. Per brevi periodi inoltre alcuni visitatori hanno chiesto di poter parlare con i partecipanti, mostrando vivo interesse per le attività svolte. Oggi, agli incontri partecipano in media dieci persone, tra le quali due psichiatre e otto uomini, tra i 21 e i 55 anni, utenti del centro di salute mentale. Due membri del gruppo hanno un lavoro a tempo indeterminato, uno è un piccolo imprenditore, i restanti usufruiscono di borse di inserimento lavorativo in programmi di sostegno sociale. Tutti hanno una scolarizzazione almeno di livello medio-superiore e due sono laureati. Un partecipante abita in una unità di coabitazione del servizio, gli altri vivono con le proprie famiglie¹⁵.

Gli incontri del mercoledì, secondo una struttura e un ordine prestabiliti, si aprono con una procedura di verbalizzazione. I partecipanti si siedono attorno a un grande tavolo e dopo i saluti, a turno, riflettono sulla settimana trascorsa e sul rapporto di ciascuno con le voci, suggerendo al facilitatore (chi convoca le riunioni e le coordina) cosa scrivere sul “diario di bordo”, un grande quaderno a quadretti. In questo preliminare atto d’iscrizione dell’esperienza, con brevi frasi vengono definite le relazioni tra le persone e le voci, fissati alcuni eventi e i commenti che li accompagnano. Come accade in altre numerose realtà di Intervoice il mutuo appoggio e l’aiuto reciproco sono obiettivi primari nel rapportarsi con le voci e le attività sono caratterizzate da sperimentazione e immaginazione: affrontare un problema concreto della vita ordinaria porta infatti a mettere a punto nuove strategie per fronteggiarlo o gestirlo. Occasioni di socialità accompagnano gli incontri. La fine di ogni seduta è segnata dal momento dell’aperitivo nel bar del centro commerciale, in cui si bevono analcolici, tè o caffè. Se qualcuno ordina un vino prosecco o una birra, accade che sguardi e sorrisi sottolineino la momentanea sospensione dell’interdetto ad assumere sostanze che interagiscono con i farmaci.

15. Nella dinamica che qui descrivo le diagnosi, eccetto i rari casi in cui sono parte della discussione di gruppo, non sono rilevanti. Come in altre occasioni ho cercato di sottolineare (Minelli 2011), una delle contraddizioni principali con cui si misura quotidianamente chi fa etnografia nel campo della salute mentale è che i resoconti sulle esperienze e le pratiche quotidiane potrebbero contribuire a etichettare le persone, imprigionandole in riduttive e “rassicuranti” iscrizioni psicologiche, mediche o sociali. Questa consapevolezza mi spinge dunque a sperimentare strategie testuali nelle quali iscrizioni e collazioni di dati siano utili a scovare linee di fuga rispetto a forme rigide di codifica (il caso clinico, la diagnosi, la scheda socio-demografica, la storia di vita).

Propongo qui un esempio di inizio di seduta tratto dalle mie note etnografiche¹⁶.

Luca — il facilitatore — comincia a scrivere nel diario di bordo: «Enrico sente qualche voce e avrebbe bisogno di silenzio interiore per seguire le conversazioni di altre persone».

Enrico aggiunge che sua zia parla a bassa voce e ieri, a un certo punto, s'è accorto di non sentire più il suono delle parole, come se si fosse ritrovato in un'altra dimensione.

Giacomo chiede di scrivere «voci in accordo, che danno un po' fastidio», senza aggiungere altro. È questa la frase che usa più spesso per evitare repliche o indagini ulteriori. Alla domanda diretta su cosa siano le "voci in accordo", Giacomo non sembra voler rispondere. Sono voci moleste, certo... ma meglio non dirlo, meglio associarle a una formula di compromesso, "in accordo", appunto.

La settimana di Lucio è andata abbastanza bene, ha ripreso a lavorare in officina. La voce insistente ripete i suoi giudizi severi: che è un incapace, che non sa far nulla. Ma è meno invasiva. La mano destra di Lucio oggi è arrossata, come se avesse un'ustione. È allergico agli olii impiegati per lavorare e piegare le lastre di lamiera. Nonostante indossi i guanti, alcune gocce entrano a contatto con la pelle e la irritano.

«Luca sente le voci e dorme poco».

Anche Marco, non dorme. Fa mettere a verbale che «dorme poco e sente qualche ritornello».

«Giovanni sente le voci delle tortore».

Oggi Giovanni è interessato a sapere se gli altri sentono le voci quando sono in casa. Nella discussione seguente vi è accordo sul fatto che in casa le voci si sentono. Per Giovanni tuttavia l'esperienza uditiva sembra iniziare quando è all'esterno. Scherza sulle sue abitudini, oggetto di frequenti rimproveri dei genitori, i quali continuano a ripetergli che non mangia abbastanza. Soprattutto non sono d'accordo sul fatto che Giovanni, quando non riesce a dormire, esca al buio, la mattina alle quattro, a fare lunghe passeggiate.

Marta (psichiatra) fa notare che «oggi tutti sembrano essere giù di umore».

Francesco è serio. Fissa assorto il tavolo. Marta gli chiede se c'è qualcosa che non va. Risponde che ha il mal di testa e ha discusso in famiglia. «Non ce la faccio più... C(i)ho la testa che se spacca... Il problema non è la ragazza. Magari! Una volta finita una storia se ne fa un'altra...»

Vorrebbe rilassarsi. Marta gli chiede se ricorda maniere efficaci per riprendersi, un rimedio che abbia già funzionato.

Un modo ci sarebbe: Francesco vorrebbe tornare a trovare gli zii. Bastano due giorni, per staccare e fare una piccola vacanza. Prenderà la macchina e gli farà una visita.

Si è discusso della necessità di arricchire le descrizioni nel "diario di bordo". Sfogliandolo, le frasi che vi sono riportate appaiono come laconiche formule di rito o richiami a piccole consuetudini. Il ripetersi di frasi simili e la

16. Diario etnografico, 3 giugno 2014.

stabilità delle iscrizioni potrebbero far pensare a una certa staticità delle pratiche discorsive. Invece, di solito la conversazione affronta liberamente, senza ordine del giorno né direttive, i temi più vari: la mancanza di lavoro, specialmente ora con la crisi economica; le principali notizie dei telegiornali; gli avvenimenti della politica e le vicende della sanità regionale; il calcio e le passioni sportive. Anche il tema dell'alimentazione ricorre nei dialoghi in cui si combinano buona cucina e possibili diete. Quasi tutti i partecipanti infatti – sebbene le situazioni siano molto diverse – prendono psicofarmaci che hanno come effetto collaterale l'aumento di peso. Ogni tanto, a turno, qualcuno esce in terrazza per fumare una sigaretta: alcuni sono forti fumatori e si parla spesso di strategie per ridurre le sigarette o smettere di fumare.

Periodicamente il gruppo partecipa a convegni ed eventi pubblici. In varie occasioni, ha presentato la propria attività in assemblee sulla salute mentale comunitaria, rivolgendosi a una platea di utenti, familiari, operatori, cittadini. Si tratta di brevi interventi, a più voci, in cui ci si alterna per raccontare come si è formato il gruppo e come si è entrati a farvi parte, cosa accade durante gli incontri settimanali, come si è cambiati.

Viste dall'interno delle riunioni del mercoledì, le occasioni pubbliche appaiono come eventi eccezionali ai quali ci si prepara con largo anticipo, accordandosi sul contenuto e la forma del discorso da proporre. Si ricorda la necessità di essere spontanei, di non preoccuparsi, giacché chi deciderà di parlare avrà il sostegno di tutti gli altri.

Talvolta, prendere la parola per testimoniare l'appartenenza al movimento e narrare la propria storia di vita (Cardano 2007) porta tuttavia a cambiare registro discorsivo. La pratica sperimentale, cooperativa ed esplorativa della settimana può allora rimanere sfocata, sullo sfondo, rispetto a una narrazione autobiografica e monologica, in cui si mette ordine fra itinerari molto differenziati. Se, da un lato, il regime monologico può essere visto come un esito esplicito di impegno politico volto a elaborare un discorso comune (Keane 2001), dall'altro lato tuttavia, quando le narrazioni sembrano concentrarsi solo su percorsi individuali di riscatto, a risultare poco valorizzato è proprio il collettivo esercizio di esplorazione del quotidiano e delle concrete prassi dialogiche. Su questa pratica "minore" e "polifonica" vorrei soffermarmi nelle pagine che seguono.

Piccole strategie

Con il passare del tempo, nelle riunioni del mercoledì si è affermata una vera e propria arte della conversazione, in cui è importante esercitarsi e mettere alla prova le competenze linguistiche necessarie a gestire uno scambio arguto di battute tra amici, oppure un incontro formale con una persona co-

nosciuta ma “socialmente distante”. Sono così riprese, in uno spazio autogestito e con maggiore fiducia, le dinamiche relazionali e le situazioni sociali in cui le persone cercano attivamente di instaurare legami con un coinvolgimento controllato¹⁷. D'altra parte, spesso questo perimetro ben strutturato ed equilibrato di discorsi è violato da piccole spinte a creare organizzazione, introducendo elementi imprevisi. Marta, la psichiatra, che spesso arriva in ritardo dopo essersi a fatica liberata dai numerosi impegni di gestione, si spende molto per intraprendere nuovi progetti. La sua presenza accelera la velocità degli scambi linguistici e il suo sapere professionale è talvolta chiamato in causa da qualcuno con domande sui sintomi, sulle parole della medicina, sui farmaci da prendere. Violando la parità dei rapporti nel gruppo che richiede il *Tu* fra tutti i partecipanti, queste richieste di consulenza fanno scivolare il *Lei* nel dialogo e ribadiscono la distanza tra medico e paziente. Ciò non scalfisce però l'impegno a mantenere il clima disteso anche quando si apre il confronto su questioni piuttosto complesse.

L'esplorazione dell'esperienza diventa lavoro collettivo soprattutto quando una nuova persona si aggiunge al gruppo per chiedere consiglio su un problema o una difficoltà. Ciò è accaduto, ad esempio, il giorno in cui Giorgio è arrivato dopo aver consultato il sito in internet¹⁸.

Giorgio: «Le voci me spingono a fare delle cose incredibili, brutte».

Marta: «Che cosa?»

Giorgio: «Insultare la gente, mandarla a vaffanculo. Urlare per strada a chi incontro».

Luca: «Dovresti trovare una stanza, chiuderti e dirgliene tante... Gli ele canti. Perché le voci ti conoscono bene, sono intelligenti, sanno cosa fai e ti anticipano. Devi entrare nella tua stanza e dirgliene tante. Gli devi prendere il tempo. Allora gli puoi dire delle cose».

Giorgio: «Quando le voci me stanno addosso non dormo. Te sfiniscono, se prendono tutto il tempo: vogliono essere aiutate, dicono che soffrono. Le fa soffrire un'entità femminile. Me stanno sempre addosso e parlano tutte insieme».

Marta: «Si distinguono adesso?»

Giorgio: «Qualche volta, ma parlano tutte insieme».

Giorgio aggiunge che si sente “rispondere dentro”. Avverte il contrarsi dei muscoli del collo, muovere le corde vocali, anche senza emettere alcun suono. Sembra che il suo sforzo sia tutto concentrato nel trattenere questo impulso.

17. Alcune interazioni rientrano in ciò che Goffman (1971) ha colto con le espressioni «essere altrove» e «coinvolgimenti occulti». A questo riguardo, la ricerca di Ellen Corin sul ritiro positivo («positive withdrawal») mostra come, lavorando sulla esperienza concreta dello scambio sociale, sia possibile superare i modelli psicopatologici nella lettura dei cosiddetti sintomi negativi delle psicosi (Corin 1990; Corin, Lauzon 1992).

18. Diario etnografico, 24 settembre 2014.

In questo scambio, si capisce che le voci di Giorgio sono molteplici e difficili da riconoscere, soprattutto perché si stagliano su un fondo comune, una sonorità femminile che le rende simili. Così due aspetti si sovrappongono: le altre voci sembrano rispondere a ripetute richieste della voce femminile, che le opprime e minaccia; sembra inoltre che esse, nel replicare, emulino tutte la prima voce, come se più persone provassero insieme a imitare (in “falsetto” forse) una sola voce di donna. La qualità di questa esperienza sonora fa pensare a una “dominante”, una “tonica” (Schafer 1977), percepita come un continuum, sullo sfondo della quale spiccano numerosi suoni, da decifrare volta a volta. Discernere suono e voci che emergono dalla dominante, nel concreto medium sonoro in cui si è immersi, è difficile, perché in gioco sono differenti piani vocali con sonorità specifiche. Nelle voci che imitano altre voci, nascondendosi dietro altri timbri e colori vocali, sembra agire una complessa arte della dissimulazione.

Va ricordato che nel materiale strutturalmente indiziario dell’ascolto è particolarmente arduo interpretare le caratteristiche di una voce. La voce umana è «luogo privilegiato (eidetico) della differenza» (Barthes 2001: 268). Cercare di mostrarne i lineamenti porta a impegnarsi in un particolare gioco linguistico, analogo alla valutazione della qualità estetica di una melodia o di un gesto (Wittgenstein 1967; Johnston 1998: 120 e sgg.). Per questo forse la capacità di distinguere le voci come fossero fisionomie peculiari permette al “testimone auricolare” di diventare un acuto “investigatore auricolare” dei mondi ordinari (cfr. Ricci 2016: 88).

Nei dialoghi incentrati sulle voci la differenza e la polifonia sono la regola, non l’eccezione¹⁹. Eccettuata la premessa implicita che le voci esistono e tutti sono accompagnati da esperienze uditive di un paesaggio vocale inaccessibile agli altri, nel gruppo si deve lavorare continuamente d’immaginazione e tentare di accordarsi su alcune descrizioni. Le voci possono essere molte per Luca, una per Lucio; solo femminili per Francesco, miste per Giorgio; di persone familiari oppure di nuove persone che sarebbe bello conoscere; di viventi, di defunti – come per Marco – oppure di non umani come per gli uccel-

19. Al fine di cogliere la pluralità che caratterizza il dialogo, nelle note etnografiche con il passare del tempo ho fatto crescente attenzione alle chiusure reali o virtuali della enunciazione che precede una replica. La compiutezza è infatti necessaria affinché si possa reagire all’enunciazione, mantenendo nel dialogo una posizione responsiva (Bachtin 1988). Peraltro, la progressiva scoperta di dettagli e peculiarità, senza essere apertamente dichiarata, è implicata nella pratica dialogica come *ars inveniendi* (Bourdieu 2005), padronanza del gioco in cui il trascorrere del tempo, con i suoi ritmi e i suoi andamenti, fa la differenza.

li che comunicano con Giovanni; provenienti da sorgenti diverse: dietro le orecchie, dentro la gola, nella testa, nella pancia, nelle gambe; con una loro personalità e un nome, dunque isolate e ben distinguibili, oppure corali sfondi sonori; una indesiderata intrusione molesta o piuttosto una compagnia quotidiana. La prossimità e la consuetudine, l'intendersi subito e il riconoscersi, emergono attraverso espressioni di grande intimità. Per Luca «la loro è una bella gelosia. Mi piace che [le voci] siano un po' gelose di quello che ascolto...»

Tutto è come se la nostra riunione fosse viva e affollata anche quando nessuno parla e si resta in silenzio. Al mio ingresso, sono rimasto colpito dal trascorrere di minuti in silenzio tra un argomento e il successivo, oppure da lunghe pause tra un commento e la replica. Quel silenzio, secondo Marco, potrebbe essere individualmente riempito, rotto, accompagnato, dalla esperienza delle voci: «Il gruppo è una piccola voce che porti con te tutta la settimana. Quell'ora stai bene, si alternano momenti di silenzio che poi vengono commentati da tutti... Nei momenti di silenzio si sentono le voci e perciò successivamente ognuno chiede che cosa pensavi e cosa facevi». Nel silenzio, ognuno potrebbe riferire di voci proprie (che può sentire), dando per scontata la presenza delle voci di altri, che non può sentire, ma che potrebbero essere condivise e commentate a vicenda. Si ripropone così ciò che Michail Bachtin ha chiamato "dialogicità nascosta": «un dialogo a due, nel quale le repliche del secondo interlocutore sono tralasciate, ma in modo tale che il senso generale non viene affatto turbato. Il secondo interlocutore assiste invisibilmente, le sue parole non vi sono, ma la traccia profonda di queste parole determina tutte le parole presenti del primo interlocutore» (Bachtin 1968: 256).

Quando i discorsi sembrano essere evocati e al contempo osservati da un'alterità presente e distante, interrogare l'indessicalità di voce e luogo (Feld 1996) significa anche esplorare con attenzione quanto serve ad ancorare l'enunciatore all'enunciato (Duranti 2007)²⁰ valorizzando gli elementi che non hanno altra presenza se non quella sonora e che dunque «sono, a rigore,

20. L'attività linguistica, che attraverso la dimensione sonora interroga il mondo producendo periodicamente "oggetti esterni" alle persone del gruppo e alla loro volontà-intenzione, mantiene una instabilità costante. Tuttavia, poiché ogni volta l'oggetto esterno viene individuato in un contesto abitato e comprensibile, è la presenza di alcuni "assunti incorreggibili" (infalsificabili, qualsiasi cosa accada) a dare utili indicazioni su come elaborare resoconti corretti su avvenimenti controversi (cfr. Apolito 1990: 177 e sgg.).

pure voci» (Severi 1993: 246)²¹. In primo piano è allora la co-presenza responsiva dei parlanti, nella situazione di enunciazione, ove rilevante è «l'accentuazione della relazione discorsiva con il partner, sia esso reale o immaginario, individuale o collettivo» (Benveniste 2009: 124)²².

Nelle conversazioni diviene progressivamente evidente che nessuno dei partecipanti potrebbe far coincidere la propria voce con quella descritta dal vicino. La situazione di enunciazione attorno alla richiesta di Giorgio, ad esempio, è significativa soprattutto per la geometria delle cesure, degli avvicinamenti e delle non coincidenze, in scambi intersoggettivi nei quali in gioco è la presenza corporea e percettiva di ciascuno (Csordas 2003). Si tratta perciò di un lavoro di costruzione attorno a una distanza che è la premessa per scambiare esperienze. Questa condivisione implicita è particolarmente rilevante se si tiene conto del fatto che la focalizzazione sulle proprie voci è un esercizio raramente condotto in un collettivo. L'incertezza e la necessità di capire meglio cosa accade possono generare nuove opportunità per contrastare insieme il "naturalizzarsi" della presenza e mantenere aperture alla intersoggettività (de Martino 1977: 210).

Ritornelli e linee di fuga

Come si è visto, mentre Giorgio sostiene che nella moltitudine non si possono distinguere singole voci, Luca ritiene possibile affrontarle in una discussione aperta. Per dialogare con le voci è necessario "prendere loro il tempo", entrare in una pausa tra una parola e la successiva, allo scopo di replica-

21. Sul piano metodologico, questo modo di procedere porta a sperimentare una immersione etnografica in un flusso di forme non-rappresentabili di affetti dai quali si è colpiti: "*being affected*" (Favret-Saada 2012: 437). Il problema specifico nella etnografia delle voci (condiviso con le pratiche di focalizzazione degli attori sociali) è che la "vegetazione vocale", fiorente negli scambi orali, è destinata a essere rimossa con la trascrizione (de Certeau 1980). Ogni volta che si pensa di toccare l'essenziale, isolato dalle voci secondarie, si rischia di trasformare l'enunciazione dialogica in serie di enunciati.

22. Nella enunciazione, intesa come dinamica etnografica e non propriamente linguistico-conversazionale, "essere presi" è ciò che permette di esperire nella situazione differenti posizioni, insieme alle intensità che le accompagnano, anche quando si resta a lungo in silenzio. In questo senso, la ricerca sugli scambi inter-comunicativi riguardanti le voci ha rilevanti affinità con l'etnografia della stregoneria, lungo l'itinerario tracciato da Jeanne Favret-Saada (1977). In una etnografia dell'enunciazione che lavori sull'essere preso e colpito da affetto, assume importanza e la funzione fatica del linguaggio che esprimerebbe una "aggressività-zero" (*ibidem*: 27). Va però ricordato che lo scambio amichevole fra uditori rinvia in modo complementare a un gioco pericoloso all'esterno del gruppo, dove uno scontro colpo su colpo con la parola sfida un regime di verità.

re e deviare i sentieri vocali strutturati. A questo riguardo, Francesco dice di aver fatto una scoperta: spiega di aver trovato un modo per allontanare le voci, forse per liberarsene definitivamente²³.

Ha iniziato a parlare con loro e ha introdotto nel dialogo la musica, infilandosi le cuffie dell'iPod. Il dialogo è proseguito mantenendo come sottofondo una lista di canzoni ben conosciute e scelte con cura. Erano pezzi di cantanti donne, perché le voci di Francesco sono femminili: canzoni italiane che egli ama cantare, lente, melodiche, con testi sentimentali. La lingua è importante. Inoltre, le canzoni non devono essere invasive e pressanti per quel che riguarda il ritmo, il volume, il suono elettronico. Nel suo caso è stato utile ascoltare la cantante Laura Pausini. Si è accorto che, dopo un po', le voci hanno abbassato il tono e iniziato a mescolarsi con quella della canzone. In questo scambio a tre — le voci, Francesco, la canzone — progressivamente le voci sono diventate meno invasive e si sono riposizionate, in sintonia con il resto del fondo sonoro, permettendo a Francesco di dire loro alcune cose. Le marcature, divenute meno evidenti, sono poi sfumate, confondendosi con lo sfondo.

Il metodo di Francesco richiede pazienza per entrare in contatto e aprire un intervallo necessario ad avviare un dialogo. Alla fine, per tre giorni le voci non si sono fatte sentire. Francesco ha cercato di evocarle in qualche modo. Impossibile: nessuna risposta. Marta chiede se quel giorno si è sentito solo, se ora ne avverte la mancanza. «Un po', ma per qualche giorno sono rimaste lontane». Così, tra i consigli dati a Lucio, in difficoltà con la sua voce, in questo caso maschile, c'è anche quello di ascoltare canzoni di interpreti uomini. Potrebbe poi cominciare a replicare alle insistenti osservazioni della voce, mantenendo un contatto con il canto nelle cuffie. Lucio ha pensato al cantante Claudio Baglioni. «Questo piccolo grande amore...» Marta accenna l'inizio. Lucio prosegue a canticchiarla sorridendo.

La promessa nella percezione uditiva, spesso irrealizzabile, è isolare in modo chiaro, indiscutibile, la fonte del suono e il suo contenuto. Questa specie di purificazione e distillazione in laboratorio è un tardo prodotto delle *mediumships* tecnologiche (telefoni, registratori, radiofonia) e potrebbe far dimenticare che i rumori secondari che avvolgono le conversazioni ordinarie sono il segno indelebile del vocale e dell'interlocutorio sul corpo del discorso (de Certeau, 1980). Negli esercizi sopra descritti, l'uso delle cuffie svela che l'ascolto mediato dalla tecnologia può essere cruciale per custodire uno spazio protetto, evitando che vocalizzazioni secondarie contaminino continuamente gli enunciati principali. Si tratta di un fenomeno complementare agli spostamenti nella vocalizzazione discorsiva descritti da Michel de Certeau nei suoi studi sulla glossolalia (1980). Nel richiamare una specie di lotta fra la prima voce e la presenza di una gemella disturbatrice, egli ha descritto le

23. Diario etnografico, 10 febbraio 2016.

situazioni di enunciazione in cui tende a imporsi un discorso rivolto a un pubblico astratto e senza repliche. Immaginando un percorso in direzione contraria, il metodo di Francesco fa pensare a un'emissione della propria voce per introdurre elementi vocali, anomali e intrusivi, nel sistema organizzato del discorso della voce udita: una estroflessione delle interferenze, in modo centrifugo, dall'uditore verso le "presenze sonore".

Già nel primo incontro, quando sono stato accolto nel gruppo, Luca mi aveva spiegato che al centro delle riunioni non ci sono i pensieri a voce alta, anche se voci e pensieri sono in rapporto costante. Quando le voci s'intromettono nel flusso dei pensieri, si fa fatica a pensare, eppure le voci non sono pensieri. In questo intervallo, il lavoro collettivo porta a esplorare non tanto, o non solo, i contenuti delle voci — vi è accordo sul fatto che alla fine esse possono diventare "noiose e ripetitive" — quanto piuttosto il ritmo e l'andamento "musicale" del flusso discorsivo. Non va dimenticato a questo proposito che le voci tendono a stabilire una specie di sintonia con i gesti oggetto dei loro commenti. Con una similitudine, esse sono come un telecronista che commenta una partita di calcio. Fare attenzione al ritmo delle azioni di gioco, "cambiando passo", potrebbe allora influire sulle intrusioni vocali e il loro andamento.

Ecco che prendere e giocare il tempo diviene fondamentale. Si considerino come esempio le seguenti considerazioni sul *ritornello*²⁴.

Enrico chiede a Marco come va. Marco risponde che sente ancora i ritornelli. Quei motivi musicali che si ripetono e non vogliono andarsene.

Chiedo a Marco se si riferisce a quei tormentoni che cantiamo tutti d'estate.

In un certo senso sì, ma non sembrano avere il fascino delle frasi facili da ricordare e delle melodie semplici. Anche in questo caso si tratta di una presenza inopportuna e fastidiosa.

Enrico è d'accordo sul fatto che ci sono frasi ritmate di cui è difficile liberarsi. Per quanto lo riguarda da qualche giorno si sente meno nervoso. Ricorda che avevamo pensato (ridendo) di comprare un sacco per la boxe su cui scaricare la rabbia con i pugni.

Quando ha fatto la sua comparsa, il ritornello era soltanto una ripetizione fastidiosa di suoni da segnalare nel diario di bordo. Poi è diventato un prezioso indicatore semantico delle vocalizzazioni che mantengono un rapporto dinamico con specifici spazi sonori. Infine, un modo giocoso di suggerire un pezzo facile, da fischiare o canticchiare. Per questo hanno assunto un significato peculiare e situato quei "motivetti" che Lucio ha iniziato all'improvviso a regalare agli altri.

Lucio sorridendo accenna il ritornello di una canzone di Neffa:

24. Diario etnografico, 16 aprile 2014.

«sigarette la mattina / lalalalalalala / sotto questa pioggia fina / lalalalalalala / ...»
 Enrico si unisce al canto, che ora è a due voci:
 «la speranza di riaverti / se ne andata già tempo fa / sigarette la mattina / lalala-
 lalalala ...»
 Per chi non canta, piccoli gesti come tenere il ritmo tamburellando con il dito
 sul tavolo o muovendo il piede sono sufficienti ad accompagnare un ripetere
 che è anche invito ad andare altrove insieme.

Scrivono Deleuze e Guattari che se da un lato il ritornello può essere uno spazio sicuro, con un proprio sistema di coordinate armoniche e melodiche in cui installarsi, dall'altro può trovare imprevedibili linee di erranza (2003: 439): attraverso la sapienza minore del macchinare la voce si dispiegano talvolta dinamiche complesse di (de)territorializzazione. Il ritornello infatti è un ripetere che, girando in tondo, isola temporaneamente un centro organizzando un territorio, prima di cercare concatenamenti inaspettati nello spazio sonoro, trovando linee di fuga.

Forse per questo motivo, negli incontri del mercoledì si descrivono soprattutto le esperienze acustiche in spazi sonori e solo raramente sono esplicitati i contenuti delle parole pronunciate dalle voci. Per certi versi, infatti, la sfida dell'interazione sulle voci non è un problema d'immedesimazione o empatia, ma di coinvolgimento nel medium e di "trasduzione" da un medium all'altro, come suggestioni per esperimenti d'immaginazione aurale (Helmreich 2007). Tutto è come se ogni volta venisse evocato l'incastonamento dello "spazio chiaro" nello "spazio nero" (Minkowski 2004). L'espressione "spazio nero" è stata coniata da Eugène Minkowski per richiamare l'oscurità e la profondità, in senso positivo, degli spazi sonori: «l'io è permeabile all'oscurità, mentre non lo è alla luce» (*ibidem*: 397). Quando identifichiamo i rumori o le voci riconducendoli a oggetti o persone introduciamo nello spazio nero rappresentazioni provenienti dallo spazio chiaro. Lo spazio nero manca del senso di utilizzabilità degli oggetti che caratterizza lo spazio chiaro: avvolge e penetra, è oggettivo senza essere socializzato, è intimo senza definire un orizzonte domestico dell'operabile. Il rapporto di implicazione fra lo spazio chiaro e lo spazio nero merita attenzione perché, nella vita ordinaria, uno spazio "naturale" ci appare rassicurante ed evidente proprio quando «l'esistenza precipita in esso e vi si ignora» (Merleau-Ponty 2003: 376).

Cartografare paesaggi sonori

Parlare di voci significa *presentarle fra gli altri* nel momento stesso in cui si racconta un ambiente sonoro; evocando nell'ascoltatore altresì una inaccessibilità irreparabile di quanto non è stato possibile direttamente udire; ali-

mentando infine il desiderio di un incontro futuro, per quanto raro o forse impossibile, con *patterns* di connessione in cui le voci e i luoghi possano entrare in risonanza. Riconoscere la materia viva delle voci, nella commistione con una pluralità di suoni d'ambiente è allora una maniera sperimentale di cartografare per intensità un terreno in divenire, seguendo i concatenamenti tra elementi eterogenei. Si tratta di un processo di scoperta capace di mettere in relazione molteplici esperienze sensoriali, volte a «prelevare sugli ambienti un *territorio*» attraverso gli spostamenti e tracciando le linee in una mappa intensiva (Deleuze, Guattari 2003; Deleuze 1996: 85 e segg.).

In questo senso, i ritornelli di Marco sono forse anche inviti a entrare nel mondo che egli frequenta e pratica con passione, ad esempio quando è impegnato nella “pesca alla carpa”²⁵.

Per Marco andare a pescare significa soprattutto fare lunghi preparativi, immaginando il viaggio e il luogo più adatto per montare la tenda, in attesa d'incontrare finalmente il pesce destinato al suo amo. Mettersi in relazione sensibile con lo specchio d'acqua, la riva, la vegetazione. Capire di cosa la carpa è ghiotta nel suo ambiente di vita, cogliere le sue abitudini per proporle un boccone goloso e un po' inconsueto come esca. Quando cattura una carpa, Marco toglie l'amo con attenzione per non provocarle ferite, la misura e la rimette nell'acqua. L'attesa è un tempo che promette liete sorprese. Il piacere di prepararsi una sigaretta aspettando che il pesce abbocchi all'amo... Ci vuole pazienza e nessuna voce umana che disturbi. Marco racconta che una volta, in Francia, ha trascorso un'intera settimana da solo, accampato sulla riva di un lago. Pescava sotto un albero con i frutti gialli grandi come ciliegie che pendevano dai rami sporgenti sull'acqua. Le carpe erano ghiotte di quei frutti e Marco li ha usati come “innescò” pescando «una carpa grande così...» Quel giorno un ragno ha tessuto la tela proprio sopra la sua testa. Marco l'ha visto correre sul filo, in difficoltà per il vento che muoveva le fronde dell'albero. In un'altra occasione, si è messo a osservare un topolino che camminava sulla cima della tenda. Saliva e poi scivolava giù con le zampe all'aria. Sembrava un cartone animato. Qualche ritornello...

In questo itinerario etnografico, le obiezioni che Tim Ingold (2011) ha avanzato al concetto di *soundscape* appaiono come nuove aperture al confronto con la complessità del fieldwork. Secondo Ingold la parola *landscape* fa pensare, in modo riduttivo, che qualcosa sia visibile solo dopo essere passata per una forma di rappresentazione visiva; allo stesso modo, altrettanto riduttivo, il termine *soudscape* suggerisce che qualcosa sia udibile solo dopo una forma di riproduzione sonora. La riproduzione del suono sarebbe allora conseguenza di una estrazione e di una riproduzione, in un *vacuum* sensoria-

25. Diario etnografico, 12 febbraio 2014.

le, riducendo la dimensione situata e la vocazione esplorativa che caratterizzano i sensi umani. Questa mancanza di registrazione-riproduzione è esattamente quanto caratterizza, direi in senso strutturale e irriducibile, le pratiche del gruppo qui preso in esame. Ne risulta amplificata proprio la capacità di percepire suoni e voci, da scandagliare pazientemente nelle interazioni fra il corpo in movimento, gli scambi sociali e il mondo.

Aggiunge Ingold che «il suono, non è né mentale né materiale, ma un fenomeno di esperienza; esso riguarda perciò la nostra immersione-in e la commistione-con il mondo in cui ci troviamo» (*ibidem*: 138). Per questo motivo, il suono dovrebbe essere accostato alla luce piuttosto che alla visione, e allo stesso modo la vocazione esplorativa dell'orecchio dovrebbe essere considerata importante al pari del potenziale di osservazione dell'occhio. In definitiva, sostiene Ingold, come la luce non è qualcosa che possiamo vedere, ma le condizioni di possibilità del vedere, così anche il suono non dovrebbe essere pensato come oggetto del nostro udire, ma come *medium* della nostra percezione. Il termine *soundscape*, modellato sul calco di *landscape*, porta a concentrare l'attenzione sulla superficie piuttosto che sul mondo in cui siamo immersi, mentre «suono e luce sono infusi del medium in cui troviamo il nostro essere e attraverso il quale ci muoviamo» (*ibidem*: 138). Per questo motivo è opportuno usare nella descrizione dello spazio uditivo immagini e metafore tratte dalla meteorologia, giacché movimento e immersione nel medium sono necessari per seguire il suono e per ascoltare una voce. Il corpo umano, attraversato dal vento-respiro, è allora *ensounded*: flusso che sfugge alla incorporazione e, per così dire, ne costituisce le condizioni di possibilità.

La voce come gesto corporeo che, ai limiti del linguaggio articolato, sporge come “pura medialità” (Agamben 1996: 52) emerge dunque solo in una complicazione sensibile nel medium sonoro, così come la forma delle cose ci appare solo in certe condizioni di luce. Lungo questa linea, la sfida dei giochi linguistici del gruppo qui descritto si basa sulla evocazione di un medium in cui essere coinvolti, senza per questo offrire una percezione specifica di un oggetto specifico. Il dubbio installato al centro delle situazioni di enunciazione appare come un invito a spostarsi un poco, per interrogare meglio il mondo, consapevoli della difficoltà a cogliere nella esperienza quotidiana le singole voci separatamente l'una dall'altra, quando rumori corporei, brusii, frammenti intrusivi di suono spezzano l'ordine delle sequenze comunicative. In questa relazione con lo spazio è più chiaramente percepibile la peculiare qualità residuale e indisciplinata degli usi non istituzionalizzati del corpo come parte del “terzo paesaggio” (Lai, Breda 2011).

Quando nella ricerca di terreno si disegna intensivamente un nuovo paesaggio, incastonando a ogni passo qualcosa di nuovo nel processo di iscrizione, il *sound-making* si configura come *place-making* (Feld, Brenneis 2004). Chi è in ascolto, per avere una prossimità con una voce solo suggerita, è infatti spinto verso una potenziale esperienza di commistione con il mondo in cui quella voce, a certe condizioni, potrebbe forse essere udita. Inoltre, ogni volta in gioco è la proposta di entrare in un medium ove spazio sonoro vocalizzato e rumori d'ambiente sono parte di un unico flusso. Ecco perché non deve essere sottovalutata la presenza ordinaria di rumori secondari provenienti dal suono naturale dell'ambiente in cui si sviluppa un dialogo sulle voci — per esempio, conversare al bar tra le parole dei clienti, i rumori delle tazzine e la macchina del caffè in funzione —, al fine di cogliere la tensione esplorativa che si sviluppa nella vita quotidiana. Si tratta di un'attività sensoriale e dialogica collettiva sul rapporto tra corpi e spazi che rende problematica la relazione tra *embodiment* ed *emplacement* (Ingold 2011) e chiede di «salpare, lanciando il corpo nel suono come una barca sulle onde o, forse in modo più appropriato, come un aquilone nel cielo» (*ibidem*: 139).

Conclusioni

Il tratto significativo delle situazioni esaminate in questo testo è che ogni voce udita e raccontata da un partecipante permette al locutore di esprimere la sua immersione nel mondo, anche lavorando su una soglia di accesso alle sensazioni invalicabile per gli altri. L'ascolto partecipe basato sul riconoscimento dei particolari e la “esplorazione della distanza” possono perciò dare contributi significativi a una riflessione epistemologica sull'intimo rapporto fra corporeità e multisensorialità nella percezione dell'ambiente di vita.

I percorsi fra le voci possono essere stati generati individualmente da ciascuno, ma invitano a immaginare un itinerario collettivo, nel quale i luoghi sono resi percepibili e sensibilmente vocalizzati in poetiche quotidiane (Feld 1996). Giorno dopo giorno, in un mondo affollato da gesti e suoni, i partecipanti imparano a vocalizzare il medium di cui fanno parte, provando a far avvicinare gli altri a esperienze extra-ordinarie. In questo processo complessivo, ampliare le condizioni di possibilità percettiva porta a cogliere, di volta in volta, la peculiare dimensione emergente, costruttiva e dialogica, nel medium in cui avviene la ricerca delle voci. Seguirne le vicende da vicino è un compito, alla base del quale vi è una idea di etnografia come pratica riflessiva e critica che in modo cooperativo cerca di rendere articolabili le pratiche quotidiane e i “saperi minori” allo scopo di ampliarne il campo di azione e il

riconoscimento pubblico (Minelli 2011, 2014). Inevitabilmente infatti il “lavoro di enunciazione” necessario a esteriorizzare l’interiorità, a nominare l’innominabile, produce un discorso eretico che rompe un senso comune, producendo un nuovo senso comune (Bourdieu 1988: 122).

Il lavoro su esperienza e linguaggio, che abbiamo visto in azione, pone comunque interrogativi a quanto avviene nella ufficialità degli incontri pubblici e nella comunicazione proposta all’esterno dalla rete HVN, quando la ricchezza delle pratiche esplorative degli spazi uditivi esce molto ridimensionata dalla traduzione in discorso monologico e in traiettorie biografiche individuali. Collocare al centro del confronto pubblico la sperimentazione sulle forme espressive capaci di attingere al medium e alla grana della voce (Barthes 2001) potrebbe invece alimentare le discussioni collettive sul sentire e i suoi legami con «i modi in cui certe verità sono stabilite, certi assetti sociali continuano nel tempo, alcuni detengono potere e autorità su altri e gli atti di violenza o di contestazione prendono forma» (Desjarlais 2003: 243).

Seguire criticamente i concatenamenti tra le voci e le linee di fuga, in definitiva, rende necessario articolare in discorso politico quelle vocalizzazioni intensive dei luoghi che possono strappare alla parola «le sue capacità di espansione oltre le singole parole, di sviluppo nello spazio, di azione dissacratrice e vibratoria sulla sensibilità» (Artaud 1972: 204). Quelle stesse vocalizzazioni, a metà strada fra gesto e pensiero, attraverso cui le persone che incontro nelle riunioni del mercoledì mobilitano creativamente sensibilità e risorse collettive.

REIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben, Giorgio, 1982, *Il linguaggio e la morte*, Torino, Einaudi.
- Agamben, Giorgio, 1996, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Borin-ghieri.
- Apolito, Paolo, 1990, *Dice che hanno visto la Madonna. Un caso di apparizione in Campania*, Bologna, Il Mulino.
- Artaud, Antonin, 1972, *Il teatro e il suo doppio*, Torino, Einaudi.
- Bachtin, Michail, 1968, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi.
- Bachtin, Michail, 1988, *L'Autore e l'Eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi.
- Barthes, Roland, 2001, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino, Einaudi.
- Beavan, Vanessa, John Read, Claire Cartwright, 2011, The prevalence of voice-hearers in the general population: a literature review, *Journal of Mental Health*, 20, 3: 281-292.
- Beneduce, Roberto, 2010, *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Bari, Laterza.
- Benveniste, Émile, 2009, *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, Milano, Bruno Mondadori.
- Blackman, Lisa, 2001, *Hearing voices. Embodiment and experience*. New York, Free Association Books.
- Blackman, Lisa, 2008, *The body. The key concepts*, Oxford, Berg.
- Bourdieu, Pierre, 1988, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli, Guida.
- Bourdieu, Pierre, 2005, *Il senso pratico*, Roma, Armando.
- Cardano, Mario, 2007, "E poi cominciai a sentire le voci...". Narrazioni del male mentale, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 48, 1: 9-56.
- Cardano, Mario, Giulia Lepori, 2012, *Udire la voce degli dei. L'esperienza del gruppo voci*, Milano, Franco Angeli.
- de Certeau, Michel, 1980, Utopies vocales: glossolalies, *Traverses*, 20: 26-37.
- Coleman, Ron, 2001, *Guarire dal male mentale*, Roma, Manifestolibri.
- Coleman, Ron, Mike Smith, 2006, *Lavorare con le voci*, Torino, Ega.
- Corin, Ellen, 1990, Facts and meaning in psychiatry. An anthropological approach to the lifeworld of schizophrenics, *Culture, Medicine and Psychiatry*, 14, 2: 153-188.
- Corin, Ellen, Gilles Lauzon, 1992, Positive withdrawal and the quest for meaning: the reconstruction of experience among schizophrenics, *Psychiatry*, 55: 266-278.

- Corstens, Dirk, *et alii*, 2014, Emerging perspectives from the Hearing Voices Movement: implications for research and practice, *Schizophrenia Bulletin*, 40, suppl. 4: S285-S294
- Crossley, Nick, 2004, Not being mentally ill. Social movements, system survivors and the oppositional habitus, *Anthropology & Medicine*, 11, 2: 161-180.
- Crossley, Nick, 2006, *Contesting psychiatry. Social movements in mental health*, London, Routledge.
- Crossley, Michele L., Nick Crossley, 2001, "Patient" voices, social movements and the habitus: how psychiatric survivors "speak out", *Social Science & Medicine*, 52, 1477-1489.
- Csordas, Thomas J., 1994, *The sacred self. A cultural phenomenology of charismatic healing*, Los Angeles, University of California Press.
- Csordas, Thomas J., 2003, Incorporazione e fenomenologia culturale, *Annuario di Antropologia*, 3, 3: 19-38.
- Deleuze, Gilles, 1996, *Critica e clinica*, Milano, Raffaello Cortina.
- Deleuze, Gilles, 2002, *Foucault*, Napoli, Edizioni Cronopio.
- Deleuze, Gilles, Felix Guattari, 2003, *Mille-piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi.
- De Martino, Ernesto, 1997, *La fine del mondo*, Torino, Einaudi.
- Desjarlais, Robert, 2003, *Sensory biographies. Lives and deaths among Nepal's Yolmo Buddhists*, Berkeley, University of California, Press.
- Duranti, Alessandro, 2007, *Etnopragmatica. La forza del parlare*, Roma, Carocci.
- Escher, Sandra, Marius Romme, 2012, *The hearing voices movement*, in *Hallucinations. Research and practice*, Jan Dirk Blom, Iris E. C. Sommer, a cura di New York, Springer: 385-393.
- Fassin, Didier, Richard Rechtman, 2007, *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime*, Paris, Flammarion.
- Favret-Saada, Jeanne, 1977, *Les mots, la mort, les sorts. La sorcellerie dans le Bocage*, Paris, Gallimard.
- Favret-Saada, Jeanne, 2012, Being affected, *Hau*, 2, 1: 435-445.
- Feld, Steven, 1996, *Waterfalls of song. An acoustemology of place resounding in Bosavi, Papua New Guinea*, in *Senses of place*, Steven Feld, Keith Basso, a cura di, Santa Fé, School of American Research: 91-135.
- Feld, Steven, Donald Brenneis, 2004, Doing anthropology in sound, *American Ethnologist*, 31, 4: 461-474.
- Feld, Steven, Aaron Fox, 1994, Music and language, *Annual Review of Anthropology*, 23, 1: 25-53
- Foucault, Michel, 1971, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli.
- Goffman, Erving, 1971, *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Torino, Einaudi.

- Hacking, Ian, 2000, *La natura della scienza. Riflessioni sul costruzionismo*, Milano, McGraw-Hill.
- Hacking, Ian, 2010, *Making Up People*, in Ian Hacking, *Ontologia storica*, Pisa, Edizioni ETS: 135-154.
- Hacking, Ian, 2013, Lost in the forest. Review of DSM-5: Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, fifth edition by the American Psychiatric Association, *London Review of Books*, 35, 15: 7-8.
- Helmreich, Stefan, 2007, An anthropologist underwater: Immersive soundscapes, submarine cyborgs, and transductive ethnography, *American Ethnologist*, 34, 4: 621-641.
- Ingold, Tim, 2011, *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, London - New York, Routledge.
- Intervoice, 2014, *Per un chiarimento sull'identità del Network dei Gruppi di Uditori di Voci*, intervoiceonline.org, sezione groups, www.parlaconlevoci.it (consultato il 7 marzo 2015)
- Jackson, Michael, 1989, *Paths toward a clearing. Radical empiricism and ethnographic inquiry*, Bloomington, Indiana University Press.
- Jenkins, Janis Hunter, Robert John Barrett, a cura di, 2004, *Schizophrenia, culture, and subjectivity. The edge of experience*, New York, Cambridge University Press.
- Johnston, Paul, 1998, *Il mondo interno. Introduzione alla filosofia della psicologia di Wittgenstein*, Firenze, La Nuova Italia.
- Keane, Webb, 2001, Voce/voice, in *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Alessandro Duranti, a cura di, Roma, Meltemi: 407-411.
- Lai, Franco, Nadia Breda, a cura di, 2011, *Antropologia del "terzo paesaggio"*, Roma, Cisu.
- Larøi, Frank *et alii*, 2014, Culture and hallucinations: Overview and future directions, *Schizophrenia Bulletin*, 40, suppl. 4: S213-S220.
- Longden, Eleanor, Anna Madill, Mitch G. Waterman, 2012, Dissociation, trauma, and the role of lived experience: toward a new conceptualization of voice hearing, *Psychological Bulletin*, 138, 1: 28-76.
- Luhrmann, Tanya Marie, 2011, Hallucinations and sensory overrides, *Annual Review of Anthropology*, 40: 71-85.
- Maone, Antonio, Barbara D'Avanzo, a cura di, 2015, *Recovery. Nuovi paradigmi per la salute mentale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Merleau-Ponty, Maurice, 2003, *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani.
- Mills, China, 2014, *Decolonizing global mental health. The psychiatrization of the majority World*, London - New York, Routledge.
- Minelli, Massimiliano, 2011, *Santi, demoni, giocatori. Una etnografia delle pratiche di salute mentale*, Lecce, Argo.
- Minelli, Massimiliano, 2014, "Divorare per non essere divorati": Etnografia dei processi di deistituzionalizzazione nel campo della salute mentale in Brasile, *Lares*, 80, 2: 387-412.

- Minkowski, Eugène, 2004, *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, Torino, Einaudi.
- Ricci, Antonello, 2016, *Il secondo senso. Per un'antropologia dell'ascolto*, Milano, Franco Angeli.
- Romme, Marius, Sandra Escher, a cura di, 1997, *Accettare le voci*, Milano, Giuffrè Editore.
- Romme, Marius, Sandra Escher, 2011, *Dare un senso alle voci*, Firenze, Nicomp L.E.
- Schafer R. M. 1977. *The Soundscape. Our sonic environment and the tuning of the World*, New York, Knopf.
- Severi, Carlo, 1993, *La memoria rituale. Follia e immagine del Bianco in una tradizione sciamanica amerindiana*, Firenze, La Nuova Italia.
- Stoller, Paul, 1989, *The taste of ethnographic things. The senses in anthropology*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Stoller, Paul, 1997, *Sensuous Scholarship*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Todorov, Tzvetan, 1970, Problèmes de l'énonciation, *Langages*, 5, 17: 3-11.
- Wittgenstein, Ludwig, 1967, *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Milano, Adelphi.
- Woods, Angela, Nev Jones, Ben Alderson-Day, Felicity Callard, Charles Fernyhough, 2015, Experiences of hearing voices: Analysis of a novel phenomenological survey, *Lancet Psychiatry*, 2: 323-331.
- Young, Allan, 1980, The discourse on stress and the reproduction of conventional knowledge, *Social Science and Medicine*, 14 B: 133-147.
- Young Allan, 1982, The anthropologies of illness and sickness, *Annual Review of Anthropology*, 11: 257-285.
- Young, Allan, 1995, *The harmony of illusions. Inventing Post-traumatic stress disorder*, Princeton, Princeton University Press.

Massimiliano MINELLI, PhD, is Associate Professor at the University of Perugia, where he teaches Methodologies of Ethnographic Research and Medical Anthropology and Ethnopsychiatry. His main research interests are focused on the relationship between cultural dynamics, forms of mental disorder and public strategies for community mental health. He also deals with social networks, community resources and social capital in public health. On these issues he has conducted ethnographic research for several years in Italy and in Brazil. Among his publications: *Santi, demoni, giocatori. Una etnografia delle pratiche di salute mentale* (Argo, 2011); *Memorie e possessione. Saggi etnografici* (Morlacchi, 2007); “Capitale sociale e salute” (D. Cozzi, a cura di, *Le parole della antropologia medica*, Morlacchi, 2012).

massimiliano.minelli@unipg.it

This work is licensed under the Creative Commons © Massimiliano Minelli

Cartografare paesaggi sonori: Un itinerario etnografico nella rete degli Uditori di Voci

2017 | ANUAC. VOL. 6, N° 2, DICEMBRE 2017: 219-243.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3153

